

**La salutare cura della differenza e della relazione
contro la violenza incurante dello stereotipo:
domande, scritti e testimonianze per un percorso emancipatorio**
di Letizia Lambertini

La cornice di questo intervento è da collocarsi in un orizzonte antropologico.

Antropologica è, in parte, la mia formazione. Antropologia di genere in particolare, cioè quell'antropologia che studia le differenze tra mondo maschile e mondo femminile, sia nel confronto tra tradizioni culturali e stili di vita molto diversi e lontani tra loro, sia all'interno di culture più omogenee sebbene, essendo nel mondo globalizzato sempre più rara l'omogeneità (ma non certo la massificazione!), si debba parlare piuttosto di interculture che di culture.

Nello svilupparlo utilizzerò *La casa sul filo*, uno strumento multimediale interattivo pensato in un'ottica femminista come supporto educativo nella prevenzione dei fenomeni di violenza contro le donne.

La violenza contro le donne non è solo lo stupro (e soprattutto non è solo quella rappresentazione dello stupro che continua a essere la più comune – fuori dalle mura domestiche e a opera di estranei), ma è un fenomeno molto complesso dai rilievi fisici, psicologici ed economici. Un fenomeno alimentato da un presupposto culturale il cui radicamento e la cui incidenza continuano a minare possibili evoluzioni dei comportamenti, singolari e plurali, e che richiede, per essere contrastato, una seria comprensione e non superficiali e sporadiche confutazioni.

Si potrebbe definire la posizione femminista come dis-identificazione delle donne dall'ideale di donna fabbricato dal fallologocentrismo come categoria astratta del femminile.

Rosi Braidotti, *Il paradosso del soggetto femminile e femminista*, 1991

Che cos'è il fallologocentrismo?

In questa sintesi Rosi Braidotti ci dice che esiste un universo con chiare pretese di universalismo. Un universo che per aver scelto di mettere al centro i simboli fisico-sessuale e riflessivo-teoretico del maschile ha rinunciato al confronto con tutto quanto altro da sé. E che in questa rinuncia ha fatto ancora di più, ha costruito qualcosa di assolutamente altro da quello stesso altro, qualcosa di rispondente alla propria immaginazione e al proprio desiderio. E ancora, che in questa costruzione ha trasposto l'esigenza prevaricatoria di un'identificazione totale e coerente producendo in tal modo un ideale astratto. L'ideale di donna.

Il fallologocentrismo nega il femminile escludendo le donne dal raccontare e dal rappresentarsi e finisce, con questo, per negare anche gli uomini costringendoli a un confronto simbolico e perciò irreali e acritico.

Da ragazzi non abbiamo mai imparato a guardare noi stessi: prima impariamo a prendercela con il mondo. Se un rapporto va male, si tratta sempre di trovare a chi dare la colpa.

Victor Seidler, *Riscoprire la mascolinità*, 1992

Che cos'è il femminismo?

Ma Rosi Braidotti ci dice anche che esiste un modo di essere, una posizione e non solamente un pensiero, che ha deciso di affrancarsi dall'ideale astratto di donna e di porre se stesso come *corpo critico* di quell'identificazione.

L'esperienza femminista pone una domanda cruciale al sistema di potere fallogocentrico. Una domanda di ridefinizione che è la propria ma che, al tempo stesso, diventa anche la sua.

Le donne si dis-identificano, gli uomini sono costretti a re-identificarsi.

Per uguaglianza della donna si intende il suo diritto a partecipare alla gestione del potere nella società mediante il riconoscimento che essa possiede capacità uguali a quelle dell'uomo. Ma il chiarimento che l'esperienza femminile più genuina di questi anni ha portato sta in un processo di svalutazione globale del mondo maschile. Ci siamo accorte che, sul piano della gestione del potere, non occorrono delle capacità ma una particolare forma di alienazione molto efficace. Il porsi della donna non implica una partecipazione al potere maschile, ma una messa in questione del concetto di potere.

Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, 1974

Il femminismo ha scoperto il punto debole della mascolinità. Solo riscoprendo la storia nascosta della mascolinità possiamo cominciare a mettere in questione quello che abbiamo così facilmente dato per scontato.

Victor Seidler, *Riscoprire la mascolinità*, 1992

Il fallogocentrismo è il nemico: di tutti. Gli uomini rischiano di perdere conservandolo, in maniera differente ma tanto seriamente che le donne. Ed è tempo di trasformare, di inventare l'altra storia. [...] Uomini e donne sono catturati in una rete di determinazioni culturali millenarie di una complessità tale che è praticamente non analizzabile. Non possiamo parlare più di "donna" o di "uomo" senza venir catturati in un teatro ideologico in cui la moltiplicazione di rappresentazioni, immagini, riflessioni, miti, identificazioni, trasforma costantemente, deforma, altera l'ordine immaginario di ciascuna persona, e in più, rende nulla e vuota qualsiasi concettualizzazione.

Hélène Cixous, *Sorties*, 1981

Quella inaugurata dal femminismo è una vera e propria rivoluzione delle identità, particolari e collettive. Una rivoluzione che potrebbe essere emblematicamente rappresentata dalla domanda/affermazione *Chi sono io* intesa, per dis-identificazione, come principio di introspezione e di contrasto.

La posta in gioco non è una nuova teoria di cui la donna sarebbe il soggetto o l'oggetto, ma inceppare il macchinario teorico stesso, fermare la pretesa che ha di produrre una verità e un senso fin troppo univoci.

Luce Irigaray, *Questo sesso che non è un sesso*, 1977

L'io è anche una necessità politica, una necessità di sopravvivenza sia fisica che psichica, e quindi anche epistemologica.

Teresa De Lauretis, *Soggetti eccentrici*, 1996

In questa chiave *La casa sul filo* raccoglie, oltre a molte citazioni, alcune testimonianze (di donne, uomini, bambine e bambini raccolte in anni di lavoro all'interno della scuola, in percorsi di educazione alla differenza e alla relazione tra i generi e all'interno di alcuni Centri Antiviolenza e Case delle Donne dell'Emilia Romagna) e le offre, tra l'altro, come trame per leggere, oggi, l'evolversi della domanda/affermazione *Chi sono io* e le dis-identificazioni che è in grado di produrre.

Perché quando uno decide di fare una cosa gli nasce una forza... Tutti hanno inizio una volta, tutti devono nascere... Cioè tutti iniziano da nato. Se uno non nasce non vive. La forza che uno ha dentro deve nascere da un punto altrimenti non crescerà mai.

Marta, 9 anni

- Quando faccio arrabbiare mia madre che tante volte gli faccio... (agita una mano) ma non gliela do...: "Mamma, la vedi questa mano?", allora lei mi dice: "Eh guarda che ce ne vuole ancora di tempo per diventare grandi..." Perché io faccio così se no gli do una sberla...

- La vorresti picchiare, le vorresti dare una sberla?

- Sì e lì, quando mia mamma mi picchia, mi sento grande e invece quando sono buona mi sento piccola.

Camilla, 8 anni

Il momento della divisione è il momento della liberazione. Ricomincio a stare da sola... sto bene.

Paola, 29 anni

Fortunatamente mia madre ha trovato la forza di ribellarsi a mio padre. Ho sempre pensato che fosse debole. Lui ci metteva sempre paura, diceva che se non facevamo come diceva lui ci mandava tutti in mezzo alla strada. Mia madre si è ammalata molte volte, poi siamo riusciti a fuggire e a trovare ospitalità alla Casa delle Donne. Adesso sono felice.

Federico, 12 anni

Una volta alla mia ragazza ho detto di tacere e le ho dato una sberla; solo dopo mi sono reso conto che stavo facendo le stesse cose che mio padre faceva a mia madre, e mi sono sentito i brividi addosso.

Fabio, 16 anni

La libertà è un terribile privilegio.

Vincenzo, 15 anni

Cos'è la dis-identificazione?

La dis-identificazione è un atto che contiene in sé un principio drammatico, una compresenza di elementi che impedisce la semplificazione. È uno spostamento volontario (“quando uno decide”) e al tempo stesso necessario (“se uno non nasce non vive”), doloroso (“mia madre si è ammalata molte volte”) e liberatorio (“ricomincio a stare da sola, sto bene”). È un'azione complessa. Un processo potenzialmente compiuto nella sua prima definizione (“nasce una forza”) ma al tempo stesso in continuo, obbligato divenire (“tutti iniziano da nato”). Se l'identificazione permette di immaginare il suo punto di arrivo (“stavo facendo le stesse cose che mio padre faceva a mia madre”), la dis-identificazione assolutamente no (“la libertà è un terribile privilegio”).

Dis-identificazione dunque come percorso di individuazione, di acquisizione della nostra particolare e differente consapevolezza.

L'individuazione è il processo di costruzione di una individualità a partire da stati di esistenza protomentali o inconsci, o dal contesto di una relazione simbiotica (per esempio la relazione madre bambina/bambino nei primi mesi di vita), o da quello di un'appartenenza accomunante (collettività). Essa si compie attraverso la percezione, progressivamente più netta, della distinzione tra sentimenti, pensieri e comportamenti propri e altrui e nella capacità di riconoscere, di assumere e di sostenere la propria posizione. In questo l'individuazione è strettamente connessa all'esperienza del distacco e alla capacità di elaborarne il significato.

Letizia Lambertini, *La casa sul filo*, 2001

Dis-identificazione anche come cammino necessario a esprimere la nostra singolarità, il nostro essere parte anziché tutto. E principio di partecipazione. “Inevitabilità” del mettere la propria parte in rapporto con le altre parti che costituiscono il mondo.

Per la conferma della mia identità io dipendo interamente dagli altri; ed è la grande grazia della compagnia che fa del solitario un “tutto intero”, salvandolo dal dialogo della riflessione in cui si rimane sempre equivoci, e ridandogli l'identità che gli consente di parlare con l'unica voce di una persona non scambiabile.

Hanna Arendt, *Le origini del totalitarismo*, 1997

“Genere” quale sostituto di “donne” è usato anche per suggerire che l’informazione sulle donne è necessariamente anche informazione sugli uomini, che l’una implica lo studio dell’altra.

Joan Scott, *Il “genere”*: un’utile categoria di analisi storica, 1987

Che cos’è lo stereotipo?

Nella sua doppia natura di vincolo della rappresentazione e di semplificazione della complessità, lo stereotipo è una delle forme della violenza. Violenza dell’impedimento a individualizzarsi, della coercizione all’uniformità.

Culturalmente un’ingiunzione a non esprimersi fuori dagli schemi, una proibizione a cercare riferimenti altri rispetto a quelli accreditati. Un’ingiunzione e una proibizione così sottili da divenire senso comune. Fino a provocare la tacita assunzione dell’autolimitazione.

Perdi il contatto con le capacità del tuo corpo, le conoscenze del tuo corpo, di misurare le sue possibilità... Ci autolimitiamo. Guardarmi attorno? In che direzione?.. Mi sono ritrovata a farlo per la prima volta...

Mara, 43 anni

Stereotipo, ancora, come censura della domanda/affermazione *Chi sono io* e tacitamento della differenza e della relazione che ogni lo consapevole porta in sé e chiede al mondo.

Un’identità corrotta... svuotata da un senso di impotenza e di sfiducia. Non sapevo chi ero, come avrei potuto contrastarlo?

Saaida, 46 anni

Maschi e femmine sono diversi per riconoscersi.

Alessandro, 13 anni

E nella negazione della differenza e della relazione, elogio dell’autosufficienza. Di un “bastarsi” che è ostacolo primo e ultimo al confronto. Sottovalutazione del valore costruttivo della domanda *Chi sei tu?* e opposizione distruttiva alle sollecitazioni che la sua risposta può portare alla nostra individuazione.

La filosofia chiede infatti sempre che cos’è una supposta realtà universale (l’Uomo, l’essere, il soggetto, ecc.) e ignora invece la domanda fondamentale che gli esseri

umani si rivolgono l'un l'altro: "Chi sei?". Radicata nel mondo in quanto scena in cui, con la nascita, ognuno fa la sua prima apparizione, questa domanda riconosce che ogni essere umano è un essere unico perché, anche semplicemente esponendosi allo sguardo altrui, unico appare già dalla forma del corpo e dal suono della voce. L'esistenza è dunque esposizione reciproca su uno spazio condiviso dove ognuno, sin dalla nascita appare e, nel corso della vita, può mostrare attivamente chi è con atti e parole.

Adriana Cavarero, *Il pensiero femminista*, 1999

Io quando penso a essere sempre e non guardo niente, dico: "Ho coraggio, comando tutto", poi dopo... si guarda attorno e pensa che non può comandare tutto.

Federico, 7 anni

Costruire un progetto educativo intorno a queste evidenze significa guidare a consapevolezza la domanda/affermazione *Chi sono io* e, insieme, sostenere e incoraggiare un'attenzione a "chi non siamo", disponibile a porre a lei/lui innanzitutto la domanda *Chi sei tu?*

Significa cioè fare dell'esperienza della differenza e della relazione il nucleo di quei sentimenti di unicità e di partecipazione capaci di salvarci dal rischio dell'uniformazione e del solipsismo.

Nell'Universalismo, si può considerare l'esistenza di un due soltanto nella logica dell'Uno, senza altro, o con un altro che sarebbe lo stesso, per non alterare la potenza narcisistica del Tutto. L'economia di questo Tutto-Uno necessita l'esclusione della differenza o, costretta, tollera il suo corollario: l'inclusione calcolata, quantificata, controllata, omeopatica o vaccinatoria, l'internamento forcluso di questa differenza.

Antoinette Fouque, *I sessi sono due*, 1999

La differenza non è dunque il contrario dell'uguaglianza ma dell'identità. Quanto all'uguaglianza essa si oppone alla disuguaglianza e non alla differenza.

Sylviane Agacinski, *La politica dei sessi*, 1998

La differenza può essere definita tale solo mediante il confronto ed è in questo senso principio della relazione, inizio del processo conoscitivo che porta, attraverso la percezione di una mancanza, dall'elemento noto o assimilato all'elemento ignoto cioè estraneo, diverso. Per contro la relazione è quella condizione che consente alla differenza di esercitare se stessa, potremmo più semplicemente dire di esprimersi.

La differenza vera ci si manifesta allorché ci troviamo a riconoscere l'altro senza tuttavia comprenderlo. Altro perché differente da quanto abbiamo immaginato e astrattamente teorizzato.

La relazione diventa consapevole nel riconoscimento della nostra ignoranza dell'altro e al tempo stesso dell'autorità della sua propria condizione. In tal senso essa comprende e sostiene una disparità, la quale, nella misura in cui è espressione

di posizioni autentiche e non coatte, contrasta ogni pregiudiziale tentativo di compensazione.

In questi termini, l'inizio che l'esperienza della relazione segna, non elimina arbitrariamente divergenze, contraddizioni e diversità. Né presume di inventare una pratica della solidarietà che acquieti compensatoriamente il disagio e la confusione, spesso anche la lacerazione e il conflitto, che da questo inizio provengono. Piuttosto essa fonda concretamente la possibilità dell'incontro e nel sostenerla ammette la contraddizione come sua essenza.

Letizia Lambertini, *Il confronto femminile maschile nell'educazione alla reciprocità*, 1999

Qual è il punto d'inizio della dis-identificazione?

Nell'esperienza femminista l'"esercizio" del *partire da sé* ha significato, a un tempo, rifiuto della semplificazione stereotipata e pratica di una nuova rappresentazione.

Pensare "a partire da sé" è il primo connotato originale del pensiero di donna, generato dal femminismo. In tutta evidenza la soggettività è in primo piano nella presa di distanza dal pensiero oggettivo cui attinge la conoscenza [...] Pensare a partire da sé si è posto tra le donne innanzitutto quale esigenza semplice, ma essenziale di prendere la parola tra donne in nome e ragione di una competenza e autorevolezza che vengono dalla propria vita. "Tra donne" è l'ulteriore tratto distintivo di questa pratica di pensiero. Indica lo spazio mentale, psichico e fisico che apre il sé alla relazione, che è già un distanziarsi dal proprio vissuto e dall'attaccamento al proprio io interiore.

Maria Luisa Boccia, *La differenza politica*, 2002

Una pratica che differenzia e relaziona. Esperienza di distacco e di intimità, di solitudine e di condivisione.

In questo la centralità del corpo, della sua unità e particolarità psicofisica, della sua concretezza di bisogni e di desideri, di limiti e di contraddizioni, della possibilità e della volontà di raccontarsi e di rappresentarsi, è stato il più potente tramite critico del simbolo fallologocentrico, dei suoi modelli e dei suoi miti.

L'opposizione, all'ideale astratto di *donna*, della carne e del pensiero delle *donne*.

Il corpo traccia anzitutto il mio limite e mi definisce permettendomi di riconoscermi e di essere riconosciuta, riconosciuto.

Il corpo è il principale luogo di relazione con tutto ciò che ci circonda. È attraverso un corpo che ognuna, ognuno di noi viene nel mondo. È attraverso un corpo che ognuna, ognuno di noi incontra le persone e le cose.

Il limite del corpo è punto di partenza e punto di ritorno/confronto nel percorso di costruzione dell'identità. Per questo esso è, al tempo stesso, struttura e processo: esso si modifica costantemente nel tempo nelle sue singole e diverse funzioni che un

“sentimento di unità” porta a percepire come una entità integrata. Il corpo cioè non è altra cosa dal sentirsi e dal pensarsi un corpo che significa che l’essere umano è un’unità psicofisica.

Letizia Lambertini e Alessandra Campani, *La casa sul filo*

Corpo come *andirivieni* di esplorazioni e raffigurazioni, come complessità che intreccia i dati dell’esperienza fisica e psichica anziché dicotomizzarli nella scissione carne – mente. Corpo come crocevia, a volte paradossale, di messaggi e significati anche contraddittori, di scelte di continuità ma insieme di rottura. Corpo irrisolto e sfuggente l’appiattimento nelle dimensioni concluse della sola natura (sesso) o della sola cultura (genere). Corpo che contraddice l’imposizione violenta della sua neutralità e invece mostra e rivendica, nella propria sessuazione, la sua irriducibile differenza.

La teoria femminista, lungi dall’essere un modo reattivo di pensiero, esprime il desiderio ontologico delle donne, il loro bisogno strutturale di costituirsi come soggetti femminili: e cioè non come entità prive di corpo, disincarnate, ma come esseri corporei e di conseguenza sessuati. In accordo con Adrienne Rich ritengo che la ridefinizione del soggetto femminile femminista cominci con la rivalutazione delle radici corporee della soggettività, rifiutando la visione tradizionale del soggetto conoscente come soggetto universale, neutro e di conseguenza asessuato.

Rosi Braidotti, *Femminismo corporeità, differenza sessuale*, 2000

Che cos’è la sessualità?

Se la sessuazione è la determinazione espressa dai nostri corpi, la sessualità è l’esperienza attraverso la quale tale determinazione diventa pienamente comunicativa.

La dimensione sessuale è principalmente quella forza che ci spinge verso gli altri e le altre. È, in un certo senso, la prova di permanenza e di continuità del corpo, della sua capacità di esistere non solo in sé ma anche in relazione. Prova del rimanere nel tempo e nello spazio a fronte della necessità di andare nel tempo e nello spazio. Piacere di conoscere e di conoscersi attraverso il movimento continuo dell’*andirivieni* e l’assunzione, nell’“esperienza unitaria” che siamo, degli input del mondo.

- *Un giorno in piscina siamo entrati nello spogliatoio delle femmine e le abbiamo viste tutte nude.*
- *Erano bellissime!*

Michele, Lorenzo, 7 anni

Sono riuscita a fare l’amore per la prima volta solo quando sono riuscita a fidarmi. Abbandonarmi, senza paura di perdere me stessa.

Emilia, 24 anni

L'identità sessuale comincia laddove il corpo e il suo "sentimento di unità" sono così forti da permettermi di riconoscere "chi non sono" senza spaventarmi della sua bellezza, di "andare verso" senza paura di non riuscire più a "tornare a". Senza paura di "perdere me stessa", di frantumarmi. Senza il terrore della dis-identificazione.

La produzione di un'esperienza unitaria non va intesa come un semplice collage di parti: essa è sostenuta da un sorta di ipotetica 'pulsione istintuale' verso l'unità... La componente di piacere cosiddetta narcisistica [...] è per così dire il collante che contribuisce a dare unità all'esperienza corporea [...]. L'esperienza del piacere [...] favorisce quel processo di integrazione che abbiamo chiamato io, processo che consente di sostenere l'intensità emotiva delle esperienze a livelli sempre più elevati man mano che aumenta la sua coesione. L'esperienza del piacere sessuale, per esempio, soprattutto del suo livello più intenso, l'orgasmo, è possibile soltanto se una persona ha un vissuto di identità stabile: è questa stabilità che le consente, almeno per alcuni istanti, di abbandonarsi senza paura di disintegrarsi.

Vezió Ruggieri e Anna Rita Ravenna, *Transessualismo e identità di genere*, 1999

La violenza fallologocentrica è, nella costruzione di un'ideale astratto, la negazione dell'atto concreto del confronto. L'impedimento ad andare verso l'altra, l'altro sconosciuti e riportare input imprevedibili e sconvolgenti l'ordine di stereotipate rappresentazioni.

Se è vero che non siamo semplicemente una somma di emozioni, esigenze, ricordi, desideri; un collage di avvenimenti, incontri, occasioni ma "un'esperienza unitaria" sostenuta dall'"esperienza del piacere"; la tensione a "stare bene", ad essere amate e amati, è insieme il segno della nostra esigenza di integrità e il presupposto della capacità di lasciarci interrogare dalle domande del mondo.

In questo senso la sessualità è quella dimensione esistenziale che potenzialmente ci permette di rinunciare alla coerenza fittizia dello stereotipo. È quello "stare bene" che ci consente di praticare l'*andirivieni*. Di misurarci in confronti sempre più aperti e complessi. Di rafforzare il senso del nostro corpo come processo, come movimento, piuttosto che come fissità, come astrazione.

Quanto più esercitiamo l'*andirivieni*, tanto più ci costruiamo come entità articolate, mobili, disponibili al cambiamento. Quanto più lo temiamo, tanto più ci costruiamo come immobilità rigide e stereotipate.

Che cos'è la cura?

Se la sessualità è quella forza capace di abbattere tutte le barriere di terrore, di paura, di preoccupazione e di difesa che ci separano da ciò che è altro da noi, che cos'è allora la cura? E dove può portare?

Un esempio lontano nel tempo ma estremamente attuale.

LEAR - *Che cosa potrai dire per ottenere una terza parte ancora più ricca di quella delle tue sorelle? Parla pure.*

CORDELIA - *Nulla, mio signore.*

LEAR - *Nulla?*

CORDELIA - *Nulla... Io amo vostra maestà come è mio dovere, non più e non meno... Certo non mi sposerò mai come le mie sorelle, per lasciare a mio padre tutto il mio affetto. [...]*

LEAR - *E così sia. [...] Io ripudio in questo momento ogni cura paterna, ogni vincolo di sangue, e da ora ti ritengo per sempre straniera a me e al mio cuore.*

William Shakespeare, *Re Lear*, 1605

Re Lear, stanco e in tarda età, decide di abdicare e di dividere il regno tra le sue tre figlie ponendo loro un *love test*: la figlia che dimostrerà di amarlo di più, otterrà la porzione migliore del regno. Le prime due sorelle dichiarano con parole piene di trasporto il loro amore al padre. Lear è compiaciuto ed assegna a ciascuna di esse una parte del regno. Ne conserva un'ultima, la migliore, per la figlia più giovane e favorita, Cordelia. Ma Cordelia è poco incline alle falsità e non intende comportarsi come le sorelle che stanno complottando per eliminare il padre e acquisire tutto il suo potere. Dichiara perciò semplicemente di amare Lear tanto quanto una figlia può amare un padre, portando sulle labbra ciò che ha in cuore. "Non più e non meno". Lear, in preda al furore, decide di non concederle alcuna terra e di bandirla dal regno.

È, quella di Cordelia, una scelta estrema di dis-identificazione.

La figlia, grazie al "sentimento di unità" derivato dall'essere stata estremamente amata, matura una scelta che contempla il non essere più amata, l'essere rifiutata, bandita.

E un altro esempio tratto da un film relativamente recente: *I cento passi*.

Peppino Impastato cresce amato in una famiglia di cui a un certo punto scopre le implicazioni mafiose. Quello che il film mostra nel suo sviluppo è la progressiva presa di distanza del protagonista da un mondo di cui rifiuta i modelli e, insieme, l'intensificarsi di una drammatica intimità con la madre.

Come a dire che il "sentimento di unità" derivato dall'approvazione, pur anche terrorizzata, di colei che gli ha dato vita, l'esperienza così intensa del piacere di essere stato amato tanto da continuare ad esserlo nonostante le proprie scelte, sono strettamente correlate al suo processo di dis-identificazione, a quel percorso che lo porta fino alla scelta estrema di rinunciare alla sua propria vita, pur di non lasciarsi violentare dalla vita degli altri.

Ed emblematicamente, quello che la mafia opera per mettere a tacere definitivamente la sua domanda di ridefinizione, è togliere di mezzo il suo corpo, dilaniandolo nell'esplosione della sua integrità.

Curare in sostanza significa amare a tal punto da ammettere che l'oggetto d'amore diventi a sua volta soggetto e compia liberamente le sue scelte di individuazione.

Essere curate, curati significa poter beneficiare di quel "sentimento di unità" che è principio di dis-identificazione, di emancipazione.

Nella posizione educativa prendersi cura significa riconoscere il valore di ognuna, di ognuno nella sua differenza, cercando di non sovrapporre le nostre esigenze ai suoi percorsi.

Rimanere testimoni e non pretendere di diventare modelli.

Mettere ogni significato sotto sopra, dietro davanti, alto basso. Scuoterlo radicalmente, riportandovi, reintroducendovi quelle convulsioni che il suo "corpo" patisce impotente com'è a dire ciò che lo agita. Insistere inoltre e deliberatamente su quei vuoti del discorso che ricordano i luoghi della sua esclusione [...]. Riscriverli come scarti altrimenti e altrove dalle aspettative. [...] Sconvolgere la sintassi, interrompendo il suo ordine sempre teleologico, con la rottura dei fili [...] l'inversione degli accoppiamenti, le modificazioni di continuità, d'alternanza, di frequenza e d'intensità.

Luce Irigaray, *Speculum*, 1977